

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

STUDII DI STORIA ECONOMICA ITALIANA.

I.

In questi ultimi tre anni ci è venuta dal Piemonte, per opera del prof. Luigi Einaudi e del dott. Giuseppe Prato, operai assidui di quel *Laboratorio di economia politica* dell'Università torinese che prende il nome da S. Cognetti de Martiis, una bella serie di volumi che sono singolare apparizione nella nostra letteratura storica o storico-economica. È una piccola biblioteca che ha preso le mosse — questi ed altri volumi d'altra natura — dalla ricorrenza del secondo centenario della liberazione di Torino: *Le entrate pubbliche dello Stato sabauda durante la guerra di successione di Spagna*, di L. EINAUDI (Torino, 1907, pp. 358) ed *Il costo della guerra di successione spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713*, di G. PRATO (Torino, 1907, pp. 410), due volumi di un'opera sola scritta ad invito della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche province, e pur compiuti ciascuno in sè, poichè il primo tratta della contabilità pubblica al principio del '700 e presenta, elaborati, i documenti delle entrate; il secondo invece studia le funzioni dello Stato, illustra i bilanci ed i conti delle spese, calcola il costo di quella guerra che fu, per alcuni anni, il compito primo dello Stato e quasi la sua ragion d'essere. E poi: *La finanza sabauda all'aprirsi del XVIII secolo e durante la guerra di successione spagnuola* di L. EINAUDI (Torino, 1908, pp. 445) e *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII* di G. PRATO (Torino, 1908, pp. 470); il primo volume, quadro complessivo della finanza sabauda nel periodo anteriore alle riforme, anteriore cioè a quell'anno 1717 che vide la pubblicazione dei nuovi regolamenti per il governo economico delle aziende della monarchia; il secondo, descrizione larga dell'ambiente economico entro il quale gli istituti finanziari operarono e si trasformarono. L'uno e l'altro servono quasi di introduzione ad un'ampia raccolta di *Documenti finanziari degli Stati della Monarchia piemontese*, pubblicati, per iniziativa del Ministro del Tesoro Luigi Luzzatti, dal *Laboratorio di economia politica* « S. Cognetti de Martiis ». Contemporaneamente, il Pugliese, altro tenace lavoratore, studiava *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei sec. XVIII e XIX* (Bocca, 1908, pp. 500), con laboriosissime indagini; ed il Prato stesso attendeva

ad un saggio su *L'evoluzione agricola del secolo XVIII in Piemonte*, che ha visto di recente la luce nelle *Memorie* di quella R. Accademia delle scienze (Torino, 1909, pp. 79, S. II, T. LX).

Il vecchio Piemonte — vecchio ma sulla via di rinnovarsi — ci si illumina vivamente davanti agli occhi, per virtù di queste 2000 o 3000 pagine *in folio*, nei suoi strati più profondi e più oscuri. Ed era veramente degno di iniziar questa serie di studi! Nel XVIII secolo, il Piemonte è già il paese predestinato, e le future fortune gli si leggono a chiare note sul viso; esso è già, in un certo senso, la piccola Italia, e vien maturando, per svolgimento secolare e per energica azione del principe, istituzioni pubbliche e sistemi finanziari che poi saranno della più grande Italia. Ci conserva poi, anche in virtù di questa continuità di vita politica che ricorda l'Inghilterra e di questo vigoroso suggello monarchico su uomini ed istituzioni che ci fa correr col pensiero alla Prussia; ci conserva, dico, tale una massa di materiali per lo studio delle finanze, dell'agricoltura e dei contadini, della produzione industriale e del commercio, che l'economista e lo statistico in veste di storici, e lo storico fattosi economista e statistico, possono mettersi al lavoro con lo stesso agio, e gli stessi procedimenti che sarebbero possibili oggi, per eguali fatti contemporanei, in un paese bene amministrato. Più particolarmente favoriti dalla sorte e dalla natura delle loro indagini sono stati l'Einaudi ed il Prato. L'Einaudi ha potuto metter la sua consumata perizia di economista e di finanziere a servizio di migliaia e decine di migliaia di documenti contabili degli archivi torinesi e comporre così una specie di massiccio piedistallo alla gloria finanziaria di quella Monarchia subalpina, che fino al XIX secolo ha diviso con Venezia e con altre repubbliche e principati italiani dell'èvo medio la gloria del primato nel mondo, in tal genere di istituzioni. Specialmente interessante, ai nostri occhi non troppo esperti di bilanci e di conti di tesoreri, è riuscito il secondo volume suo, meno rigidamente tecnico, più *umano* nel suo contenuto, più ricco di colori vari, in quanto esso espone, coordina, illustra, per ogni paese della Monarchia, tutti quei fatti ed istituti, usi ed abusi, uomini e cose, città ed enti privati, politica interna e politica estera, che sono in qualche modo legati alla pubblica amministrazione ed alla pubblica finanza di uno Stato, nel periodo in cui lo Stato ed ogni suo membro compiono uno sforzo titanico per l'esistenza.

Ed anche del Prato ci è parso bello ed utile, per gli scopi generali della storiografia, specialmente il secondo volume: *La vita economica in Piemonte ecc.*, che sfrutta una ricca serie di statistiche e di relazioni, le quali, compilate negli anni della pace instaurata, e rivolte a fornir indicazioni larghe e precise per le riforme iniziate o, meglio, riprese dal Re di Sardegna, permettono una ricostruzione quasi compiuta ed una visione chiara di quella vita economica nei suoi vari aspetti. Inchieste sulle nuove province orientali passate ai Savoia (Vercelli, Novara, Alessandria, Lomellina), sulle lor popolazioni, agricoltura, possessi allodiali ed

immuni, finanze comunali ecc. (an. 1707); raccolta di dati sui patrimoni, statuti, funzionamento delle congregazioni di carità, ospedali ed altre opere pie del Piemonte, per preparare e compiere la riforma radicale della pubblica assistenza (an. 1717); prospetti delle fabbriche, operai, produzione dell'industria serica, per opera dei sindaci dell'arte (an. 1722 e 1728-9); indagini di appositi delegati per ritrovar i luoghi più adatti all'impianto di lanificii; rapporti diligentissimi sullo stato dei boschi; grandiosi rilievi per proceder poi alla formazione del catasto geometrico parcelolare, iniziatosi nel 1697, cioè venti anni prima del celebre catasto milanese del 1718, ritenuto generalmente come il primo del genere in Italia; rapporti moltissimi di intendenti delle province sui raccolti e consumi locali, trasmessi al governo in séguito a disposizioni emanate da Carlo Emanuele III (an. 1742), « col quale può dirsi istituito, presso l'amministrazione centrale, un primo embrionale ufficio di statistica ufficiale » per scopi non fiscali; una generale inchiesta su tutta l'attività sociale ed economica del paese, ordinata con circolare del 7 marzo 1751, i cui registri originarii, solo fuggevolmente studiati e non senza errori utilizzati da Nicomede Bianchi, il Prato ha in gran parte ritrovato negli archivii torinesi; i documenti della grande perequazione catastale delle province di nuovo acquisto, iniziata in quegli anni stessi e compiuta nel 1775; ecco le ricche miniere dove il ricercatore ha scavato con diligenza e con profitto per trarne il materiale. Ci ha così messo sotto gli occhi, in altrettanti capitoli, *Le indagini statistiche dell'antico Piemonte, La popolazione* (Censimenti. Emigrazione), *L'agricoltura* (Terre colte e incolte. Boschi e terre incolte. La proprietà e la rendita agraria), *L'industria, Il commercio, Le opere filantropiche ed oneri del culto* (Il pauperismo e la pubblica assistenza. Il patrimonio ecclesiastico), *La pressione tributaria e la pubblica ricchezza* (Tributi di stato e tributi locali. La pubblica ricchezza. I consumi. Il costo della vita ed il valore della moneta). Questo indice può dare una idea approssimativa della materia, chè di riassunti non è il caso di parlare, qui, e con un libro di tal natura. È una descrizione esatta, minuziosa, varia, occhiuta, dell'assetto demografico, del lavoro, della ricchezza di un piccolo popolo ancora in gran parte costituito di contadini e di mezzani e piccoli proprietari. Vita prevalentemente agricola, per conseguenza, e di tipo antico, anche dove l'A. ci parla dell'emigrazione, del pauperismo, del commercio e dell'industria, legati pur essi alla locale economia dei campi: chè l'emigrazione è in gran parte di agricoltori e per i bisogni dell'agricoltura; il pauperismo è un aspetto delle frequenti crisi agrarie e della iniziata trasformazione agricola del Piemonte; gli scambi sono scarsi, quando non trattisi di prodotti del suolo, fra questi piemontesi « troppo timidi nell'intraprendere, lenti nell'eseguire, sfarzosi nel viver loro, diffidenti gli uni degli altri e gelosi dello scambievole loro vantaggio », come li definisce un documento ufficiale del tempo, cioè la *Relazione* al progetto di una istituenda « Compagnia reale delle sete », che avrebbe dovuto porre un argine all'invadenza ed al quasi monopolio dei

ginevrini nel commercio serico. L'attività industriale è sempre limitata alle forme del piccolo mestiere, che elabora la materia prima fornita sul posto dalla terra, ed all'impiego della mano d'opera contadinesca. Molti operai lavorano al telaio ed alla bacinella, e coltivano anche il poderetto paterno e se lo tengono caro, nell'incertezza d'ogni altro lavoro e guadagno. Poichè le crisi, nell'industria, sono continue, in rapporto con i mancati raccolti, con i sistemi intervenzionistici dello Stato ecc. — Ma lo scrittore ci fa anche assistere al muoversi e via via trasformarsi di questo vecchio mondo. La piccola industria vede sorgere accanto a sè l'industria capitalistica che da principio, tuttavia, non fa se non sfruttare quella, accaparrando la produzione locale, monopolizzandone il commercio, distribuendo la materia prima agli artigiani che seguitano a lavorar a casa loro. Scema l'intervento dello Stato nei rapporti economici, e tramonta l'era delle barriere interne e dei *divieti* ai confini, aprendosi invece quella dei dazii di importazione, che rispondono ai bisogni dei produttori, dei commercianti, dell'economia nazionale oltre che dei consumatori; ed appagano i voti dei Bandini, dei Verri, dei Beccaria, dei cosiddetti *liberisti*, che son viceversa *protezionisti* belli e buoni, o padri degli odierni protezionisti agrarii. La terra, la vecchia *alma parens*, ricchezza prima del Piemonte, è anche essa tutta piena di moti e di fremiti, come si venga risvegliando da un lungo sonno. La mezzadria, già in crisi, ora viene scomparendo, il piccolo affitto si estende, il grande affitto sorge e in pochi decenni, dalla metà del '700 in poi, per virtù propria e per gli influssi provenienti dalle province lombarde o del confine lombardo-piemontese, riempie di sè intere regioni di pianura, dove l'affittuario intraprendente piglia il posto del nobile signore, cupido ormai di rendite non mutevoli ed allettato dal più largo viver cittadino.

È ripresa di un movimento antico, intensissimo fra il 1100 ed il 1300, e poi arrestatosi nei tre o quattro secoli di relativa immobilità economica, che sono anche i secoli della passività politica d'Italia; secoli che si sarebbe perciò tentati di chiamare senza storia, se è vero che « storia » vuol dire sviluppo. Ed è insieme inizio di un movimento nuovo, quello stesso che dà alla moderna vita agraria tanta più energia e tensione, e le toglie la possibilità di stasi secolari o di ritorno ad antichi assetti giuridici della proprietà, come avvenne in parte dopo il XV secolo. Ciò è a dire: nella storia della terra e degli uomini che la coltivano non si presentano, sino al XVIII secolo avanzato, se non trasformazioni quasi solamente politiche, giuridiche, sociali. Anche durante quel rinnovamento delle campagne, che subito dopo il 1000 precede, in parte prepara ed accompagna la risorta vita delle città, noi vi troviamo *trapasso di proprietà* da una classe ad un'altra, da chiese e baroni a contadini e borghesi; *mutamento nei contratti agrarii*, cioè nei rapporti fra coltivatori e proprietari, in ordine alla libertà personale e civile ed alla ripartizione dei prodotti; *organamento delle autonome comunità rurali*. Sotto l'aspetto più propriamente economico ed agrario, si ha il dissodamento di nuove terre, specie vicino ai

centri di popolazione, ed una più accurata, assidua coltivazione di quelle che dal vecchio ed accidioso monastero son passate all'accorto, all'avidò, all'infaticabile colono, che dà ad esse più lavoro di prima, essendòsi egli sottratto a molte personali prestazioni già dovute al signore, e più intenso lavoro, per quell'intimo e cordiale legame che ora lo stringe alla terra, alla terra che è sua. Cioè, aumento di produzione agraria, in quanto vi è maggior estensione di terre colte e maggior interessamento di contadini e proprietari alla coltura, non in quanto avvenga una trasformazione agraria vera e propria. Questa è poca cosa; certo, assai minor cosa che non sia il mutamento giuridico e politico e morale nella vita dei contadini. Salvo eccezioni, come laddove eran pianure irrigue, l'agricoltura rimane nel '200 e nel '300 e rimarrà fino all'800 poco diversa da quella che Columella e Varrone ci hanno descritto due mila anni fa, come l'agricoltura del loro tempo. Nella seconda metà del XVIII secolo, anche sotto questo ultimo rapporto, balenano gli albori di una età nuova. Per la conoscenza di questa età il libro del Prato ci soccorre già largamente. I cento indizii, le prime chiare manifestazioni vi sono messi in giusto rilievo. Ma in quanto la trasformazione è colta, oltre che nel suo primo apparire, anche nel suo accentuarsi e nel suo culminare alla fine dell'800, in una regione posta fra Lombardia e Piemonte, essa è più largamente studiata nei *Due secoli di vita agricola ecc.* di S. Pugliese. Di nuovo vediamo mutarsi, come in altri tempi, l'assetto giuridico della proprietà e la condizione esterna della terra, per i continui colpi al privilegio nobiliare ed ecclesiastico e per l'abolizione delle leggi del maggiorasco; frazionarsi i latifondi feudali ed insieme connettersi in maggiori, organiche unità le piccole unità agrarie; proseguir alacramente il dissodamento degli incolti, che nel Vercellese, da due terzi del territorio al principio del XVIII secolo, si riducono nel 1804 ad un quarto, e scemano ancora nell'età napoleonica. Ma anche altre cose vediamo. Accennano a mutare i metodi di coltivazione, la qualità e la proporzione delle varie colture, gli scopi dell'industria agraria. I piccoli microcosmi vicini ma chiusi l'uno all'altro, che tutto producevano o tutto dovevano produrre che servisse ai bisogni locali, si ingrandiscono, si fondono; ed ecco una agricoltura sempre più differenziata, secondo le proprietà dei varii terreni, quasi piegandosi l'uomo alla natura — per meglio dominarla; ecco maggior somma unitaria di prodotti, più attivi scambi di derrate fra luogo e luogo, anche in virtù della cresciuta libertà interna di commercio e delle difese doganali, che sono conquista recente dei produttori. Le braccia dell'agricoltore cominciano a non esser più l'elemento esclusivo o di gran lunga preponderante della produzione, ma si integra e si accresce la virtù loro con quella del capitale agrario, con i sussidii della chimica, della meccanica, dell'idraulica. Il grande affittuario, se da principio è, certo, più uno speculatore che un industriale, più un intermediario poco utile fra proprietari e contadini ed un incettatore di derrate che non un innovatore e miglioratore di sistemi culturali, poi è sempre più portato ad impiegar capitali, ad acco-

glier le innovazioni e migliorie introdotte altrove, a sperimentarne altre esso stesso, ad intraprendere ed osare con più acuto senso dei proprii interessi. Col frazionarsi della proprietà, con le migliorie, si accompagna l'elevarsi del prezzo della terra, per un complesso di ragioni, *intrinseche* (aumento della produzione) ed *estrinseche* (aumento del prezzo delle derrate per la maggiore richiesta, per il lungo periodo di pace, per la diminuzione di imposte ecc.); prevalenti queste ultime sopra le altre sino ai primi decenni del XIX secolo, ma attivamente operose anche quelle dopo d'allora. E con la terra crescono, per il giuoco all'incirca delle stesse cause intrinseche ed estrinseche, anche i fitti, specialmente delle piccole tenute, pur con vicende varie di alti e bassi durante la crisi terribile che seguì all'invasione francese, durante la nuova attività e ricchezza e coraggio tornati sotto l'Impero, la seconda crisi della restaurazione, l'ultima e definitiva ripresa nell'età delle riforme albertine. Tutto cresce, prezzo delle derrate, delle terre, dei fitti, cioè il reddito immobiliare; ma rimangono immutati o quasi i salarii reali dei contadini, in gran parte giornalieri ed avventizii ora, da piccoli proprietari e mezzadri e boari o salariati fissi che erano prima. Spettacolo di vita, quindi, che esalta già alla fine del '700 qualche osservatore straniero — Arturo Young, l'economista inglese — intento alla produzione più che agli uomini, ed incline a valutar ottimisticamente certi danni sociali, che, almeno per il momento, venivano da questa trasformazione agraria; ma spettacolo anche di miserie, per i contadini e per la massa dei piccoli consumatori.

Questo bisecolare processo storico è ricostruito dal Pugliese con una meravigliosa esattezza. Il suo volume non ha forse quella agilità di movimenti, che nell'Einaudi e nel Prato è frutto di più regolare tirocinio scientifico, di abitudine a guardar più larghi e più varii quadri di vita; ma rivela una egual capacità a trar profitto delle fonti, poche per lui e limitate a libri contabili dell'ospedale maggiore di Vercelli, a registri di aziende private, a tabelle di prezzi del mercato vercellese e torinese ecc.; un'eguale scrupolosità e coscienziosità di ricercatore. Non mai abbastanza sicuri, per lui, i suoi documenti; non mai abbastanza certo, lo scrittore, di ascoltar solo la viva voce dei fatti e cacciar dal calcolo ogni insidioso elemento subbiettivo. Vana cura, dal punto di vista teorico, perchè dove è ricostruzione è interpretazione, dove è interpretazione è subiettività; ma proposito eccellente dal punto di vista pratico, per sfuggir il pericolo dei ravvicinamenti semplicisti, della determinazione di fallaci nessi di causalità. Egli maneggia salarii agricoli, prezzi del grano, prezzi della terra, consumi, valore della moneta, vicende politiche e militari ecc. ecc. e ne cerca i rapporti; indagine difficile, che pochi coltivano, essendo di solito gli studii statistici rivolti ad altro. Gravissimo perciò quel pericolo e grande il merito di averlo scansato. A lui non accade, come non accade all'Einaudi ed al Prato, di metter in un sol piatto di bilancia dati raccolti qua e là, cioè di generalizzare nel tempo e nello spazio. Essi o si son delimitato un piccolo angolo di mondo, il Vercellese, dissolandolo

profondamente, traendo da ogni zolla ogni possibile frutto (il Pugliese non ha voluto neanche far una media del prezzo delle terre per tutto il suo territorio!); o, studiando un più vasto paese, il Piemonte, hanno tenuto conto scrupoloso delle differenze e caratteristiche locali, ravvicinando solo dati affini. E in ciò, non vedo quali altri libri del genere possano esser messi a paro con questi nostri; neanche i migliori, del D'Avenel per la Francia, del Rogers per l'Inghilterra. Il Pugliese e gli altri hanno così soddisfatto le specifiche esigenze delle lor discipline statistiche, ma soddisfatto anche quelle della ricerca storica; hanno scritto una pagina di « storia economica », ma anche mostrato ciò che si può, ciò che si deve fare per giungere alla comprensione della storia nella sua interezza ed unità.

II.

Appunto. L'apparizione di questi e così fatti libri, che pure escono dalla penna di uomini curiosi più che altro dei fenomeni economici ed inclini a riferir ad essi, a valutar sotto il punto di vista di essi anche gli altri fenomeni, lo storico deve salutar lietamente; lo storico politico, ed insieme lo storico nel più largo senso della parola. Già, essi sono mezzo essenziale per giunger alla intelligenza delle questioni e fatti che, se non sono da soli la « storia » secondo una concezione un po' antica che molti se ne fanno, costituiscono tuttavia l'oggetto più comune della indagine storica. Le guerre, per esempio. Con quali mezzi straordinari si provvide alla guerra di successione spagnuola in Piemonte? Quanto costò e quale fu il suo bilancio complessivo per la Monarchia sabauda e per il paese? Più in generale, come si condusse, che cosa significò, sotto l'aspetto finanziario ed economico, una guerra contro gli stranieri, duecento anni fa? Ecco una domanda o una serie di domande, che noi non ci facciamo, anche se la risposta possa per avventura metter in giusta luce gli aspetti politici e sociali di quella guerra. Il Prato e l'Einaudi affrontano il difficile problema, l'uno studiando il costo tecnico della guerra, cioè quanto l'erario spese durante la guerra e per gli scopi specifici della guerra; l'altro il bilancio della guerra in senso largo, l'attivo oltre che il passivo, per la popolazione oltre che per lo Stato e per, il sovrano. Gli studiosi conoscono un solo lavoro di questo genere, la classica monografia del Giffen sul costo della guerra franco-prussiana nel 1870-1; ma il metodo con cui l'Einaudi fa i suoi calcoli e determina le sue cifre segna forse un progresso su quello del Giffen, senza contare la difficoltà maggiore per il Nostro, dopo fissato in denaro l'ammontare dei danni, di stabilir un rapporto fra quella somma e la ricchezza e il reddito annuo totale del Piemonte, approssimativamente determinati, giusto per render meno vago il significato di quella somma stessa.

Vale a dire, anche dove quei libri sono opera strettamente tecnica ed applicazione rigorosa di concetti teorici elaborati dalle scienze econo-

miche e statistiche, aiutano lo storico a rendersi conto esatto della portata complessiva, che nella vita di uno Stato e di un popolo hanno certi avvenimenti che egli è solito guardar solo al di fuori e valutar all'ingrosso, in quello che è loro azione e valore immediato. Ma opera strettamente tecnica quei libri non sono, se non in alcune lor parti; nel resto la trattazione si alleggerisce e si snoda, il racconto si mescola all'esame sistematico delle questioni, e via via « l'enorme fenomeno muto » si illumina, e la sua luce colorisce mirabilmente la storia complessiva di una regione d'Italia, nel secolo che vide riattivarsi con vigoria grande ed, in ultimo, con tragica violenza, le forze di rinnovamento della società europea e compiersi con ritmo accelerato il processo organico del perenne ricambio sociale. Si delineano gli uomini singoli e la collettività del popolo e la compagine dello Stato, creatori e creature insieme delle istituzioni e dei fatti economici; si fissa la fisionomia morale e politica oltre che economica di un paese, che è chiamato a rappresentar una parte grande nelle vicende politiche della penisola; si vedono in formazione, affioranti su da profondità oscure, le classi sociali nuove ed i grandi fatti storici, che ad un certo momento passano come una bufera sulla terra, mutandone l'aspetto. Ricomponiamo, ad esempio, con gli elementi, che l'Einaudi ci fornisce, l'immagine del conte di Borgone, figlio di popolo, ma diplomatico, politico, amministratore di gran forza, uomo dai mille occhi e dai mille accorgimenti negli anni che rimase alla suprema direzione delle finanze (1697-1717), primissimo fra i molti, che in quel disperato cimento diedero tutti sè stessi per la salvezza comune. Uomo nuovo e rappresentativo di quel nuovo medio ceto, fra la vecchia nobiltà ed il popolo, che ora si sta formando nel Piemonte, e che attinge alimento dagli uffici pubblici, dalle professioni liberali, dal commercio, dall'industria. Negli elenchi dei proprietari di setifici, lanifici, cartiere ecc., che ora crescono ed allargano la loro azione, riportati dall'Einaudi e dal Prato, compaiono molte famiglie dell'antica nobiltà; ma i più son gente nuova, per attività nuova. Anche in quanto nobili, son documento vivente della evoluzione, che sta compiendo l'aristocrazia piemontese. Si vede come il vecchio macigno ora prenda colorazioni nuove e si decomponga e si sfaldi, cambiando aspetto e cambiando struttura, cioè differenziandosi ed acquistando taluni quella plasticità mentale, quella indipendenza da tradizioni inceppanti, quel desiderio di arricchire correndo un rischio, quella capacità di ricominciare da capo se il primo cimento fallisce, in breve quel complesso di abitudini e di attitudini senza le quali, come senza capitali accumulati e mobilità di patrimonio, l'industria non è concepibile. L'Einaudi dedica, poi, alcune pagine ad illustrare la lunga lista dei cittadini, che nel 1700 sottoscrissero prestiti pubblici, e classifica in numeri assoluti e percentuali i creditori dello Stato, a norma della classe sociale cui appartennero o della somma capitale imprestata o del reddito ricavato annualmente dal mutuo. Sono circa due-mila nomi, e fra essi prevale la nobiltà di sangue e toga; ma i borghesi,

quasi tutti di Torino, rimangono solo per poco indietro, anzi superano gli altri nell'acquisto di certi titoli. A questo piccolo nucleo di capitalisti, « precursori della falange enorme degli attuali possessori di titoli del debito pubblico, di azioni e obbligazioni di società anonime », faceva il Principe appello nei casi di urgente necessità. Non sono ebrei e banchieri che prestino al 50 %, cioè non un gruppetto raccogliaccico e fittizio di capitalisti-usurai, ma un ceto in formazione di cittadini che in tempi normali danno i loro risparmi al 4 o 5 % e in tempo di guerra al 6 %; uomini cioè, che un po' hanno fede nello Stato e sono sicuri del loro denaro, un po' arrischiano il proprio per ricacciar lo straniero, capaci anche di pagar senza protesta i più gravosi tributi e rinunciar per mesi ed anni al loro stipendio.

È questa classe di persone che ispira, dirige, più che non appaia al di fuori, il governo finanziario del paese. Negli archivii torinesi l'Einaudi ha trovato una lunga serie di memorie e progetti presentati al sovrano da molti e molti « consiglieri » della Corona, taluni richiesti, altri solleciti ad offrir di iniziativa propria i loro lumi. Sono magistrati e funzionarii, che espongono per dovere di ufficio le loro idee sopra argomenti di pubblico interesse, o candidati a qualche impiego che vogliono dimostrare con memorie manoscritte la loro perizia in cose di Stato, o uomini d'affari che propongono nuove gabelle o escogitano qualche strano modo di far quattrini aspettandosene un compenso. Ve n'è di tutti i colori e per tutti i gusti, persino le proposte di diminuir il numero di once in ogni libra di sale, mantenendo immutato il prezzo; di proibir ai nobili le vesti di seta per trasportar questa tutta all'estero; di vietar che si uccidano agnelli e vitelli per aumentar la tratta dei buoi e montoni; di fissar un diritto sulle parrucche ecc. Ma non mancano le proposte assennate: sostituir ai pedaggi un tributo diretto sui lucri commerciali; porre tributi sui feudi e beni ecclesiastici; convertire il debito pubblico riducendone gli interessi ecc.; o curiose, per noi municipalizzatori e statizzatori: organizzar l'assicurazione di Stato delle case di tutto il territorio; municipalizzar la illuminazione pubblica, la spazzatura e la nettezza urbana in Torino ecc. Comunque siano, a noi permettono di fare due utili constatazioni: veder cioè quanto fosse temperato, di fatto, l'assolutismo del sovrano in materia tributaria, e quali limiti la consuetudine, se non la Costituzione, ponesse all'arbitrio fiscale del Principe; veder quali concezioni economiche e finanziarie corressero fra il popolo e quali idee avessero sui mezzi più adatti per far fronte a bisogni straordinarii dello Stato certi determinati gruppi sociali, che dello Stato erano, direttamente o indirettamente, il cervello e il braccio, e promuovevano con la lor cultura e con l'azione pratica il perfezionarsi degli organi di governo e di amministrazione nel centro e nelle province e l'unificarsi del territorio nazionale, sempre più avviato a diventar un organismo, che avrebbe avuto in sè e non solamente fuori di sè, nella persona del Principe, la sua unità.

A scrivere qualche capitolo nuovo della storia di questa intrinseca, sostanziale unificazione piemontese, chi volesse troverebbe non pochi materiali nei volumi dell'Einaudi e del Prato. Il commercio interno, che cresce in virtù dei cresciuti bisogni e per la soppressione dei vecchi impedimenti; l'industria, che trapianta fuori della lor terra originaria, nei luoghi più adatti, imprenditori ed operai; certa differenziazione fra provincia e provincia, nelle attività e nei prodotti, e quindi maggior legame fra loro; l'emigrazione interna, stabile o temporanea, e l'urbanismo, che mettono in contatto savoirdi e piemontesi e nizzardi, montanari e piagnigiani, e creano dei centri che son grandi crogiuoli di vita unitaria per tutto il territorio; tutto questo rappresenta come il formarsi e indurirsi di un tessuto connettivo fra le antiche province della Monarchia. E non solo fra esse; ma, per le stesse ragioni e per la soppressione degli impedimenti doganali e per la perequazione tributaria, anche fra le antiche e le nuove province orientali; anche, un poco, fra tutto il Piemonte così ingrandito e la Lombardia. Il Vercellese, il Novarese, la Lomellina, il Tortonese appartengono per buona parte a nobili famiglie lombarde, che risiedono a Milano, cioè fuori dello Stato sabauda; la vita economica di queste province, anche dopo l'annessione al Piemonte e relative barriere doganali fra esse e la Lombardia, séguita ad orientarsi verso i mercati lombardi, non ostante gli sforzi del governo sabauda; le terre occidentali del Lago Maggiore, già sede di ricchi mercati cui affluivano svizzeri e lombardi, ora, passate al Piemonte, fanno capo anche esse al nuovo mercato di Laveno, sorto sulla sponda lombarda del lago; lombardi sono, e sempre più diventano nel XVIII secolo, gli accaparratori di una notevole parte del commercio piemontese. Non è questo il cheto e inconsapevole lavoro, che precede e prepara la politica di espansione sabauda? Non si alimenta qualche tendenza unitaria nell'aristocrazia lombarda, che, dimorante a Milano, aveva nel Piemonte i suoi granai? È certo interessante, per i futuri rapporti politici fra Piemonte e Lombardia e per i futuri destini d'Italia, veder questo concatenarsi delle due regioni, per mezzo di province che son come intermedie, poichè politicamente parte della Monarchia sabauda, economicamente ed anche moralmente della Lombardia; veder come nei due Stati vicini premono, dall'uno verso l'altro, forze nuove che tendono ad espandersi; studiare specialmente le trasformazioni varie, che una parte del Piemonte subisce per opera di questi paesi dell'est, caratterizzati dalla grossa proprietà, dal grande affitto, dall'assenteismo padronale, dal proletariato agricolo, dalla mobilità grande della popolazione, dall'avviato industrializzarsi dell'agricoltura.

III.

E le agitazioni rivoluzionarie subalpine, che, in sulla fine del secolo, inaugurano la nuova storia politica del Piemonte e d'Italia ed aprono le porte alla conquista francese? L'Einaudi, il Prato, il Pugliese, ci condu-

cono piano piano, per virtù di lenta suggestione, ad un apprezzamento diverso sui precedenti e sulle cause loro. Non più ci ronzano all'orecchio le rime obbligate del vecchio sonetto: privilegi della nobiltà e del clero; oppressione della piccola e media proprietà sotto il peso degli oneri feudali ed ecclesiastici; gravanze e sperequazioni tributarie enormi; odiosa politica economica dello Stato; ardore di libertà e desiderio diffuso di radicali innovazioni.... Il sistema di governo e l'ordinamento delle classi sono invece, da questi autori, messi quasi fuor di questione. Di fronte ad essi, l'Einaudi ed il Prato assumono anzi, spesso e volentieri, il tono di gravi *laudatores temporis acti*, con molte occhiate di compassione sui miserabili tempi presenti. Alle cure del governo piemontese nel XVIII secolo per i boschi, il Prato contrappone la distruzione loro compiutasi nella moderna « grande Italia una e parlamentare », che si logora in chiacchiere ed intrighi di corridoio; alla illuminata conoscenza del problema agricolo nei promotori delle bonifiche piemontesi del '700, l'ignoranza dei progettisti attuali, che fanno piani di colonizzazione interna senza saper quali e quanti i terreni improduttivi; ai dati precisi e copiosi delle vecchie inchieste piemontesi, le statistiche agrarie degli odierni uffici italiani; alla attività dei pochi, laboriosissimi e coscienziosissimi funzionari della Corona, la moderna gonfia e vuota e ingombrante burocrazia. Non giudico sull'opportunità di questi ravvicinamenti e sull'equità della lode e del biasimo distribuiti agli uni in confronto degli altri. Ma, presa per sè, la lode appar meritata. Nei due volumi su *La finanza sabauda ecc.* e *La vita economica ecc.* ricorre insistente la nota, che la ricchezza immobiliare, i privilegi, le immunità delle classi maggiori, clero e nobili, sono nel Piemonte del XVIII secolo piccola cosa, per lo meno assai più piccola di quel che la posteriore « retorica » ha predicato. Al Regno di Napoli, dove un terzo della rendita territoriale è del clero ed un terzo dei nobili; alla Francia, che ha cifre ancora più crude, la Monarchia sabauda può costrapporre il suo 55 % di allodiali e solo 10 % di proprietà ecclesiastica in parte esente in parte gravata, e 6,90 % di feudale esente. Pur così limitato l'abuso, la riforma sua è cominciata da un pezzo in Piemonte; le guerre fra il '600 ed il '700 la interrompono, ma poi riprende e culmina col grande editto di perequazione del 1731, che è atto di finanza ed atto di accorta politica sociale per legare i piccoli al trono. Laddove in Francia il campagnuolo paga il 53,15 % dei suoi redditi in sole imposte dirette ed il 14,28 % in decime ecclesiastiche, oltre i diritti signorili; il campagnuolo piemontese dà 12,83 % al fisco ed 1,36 % al clero ed ai feudatarii. Eccettuate poche terre, dove i carichi feudali son piuttosto alti, nel resto sono stati riscattati dalle comunità. Non gravissime poi le imposte sui consumi; il vincolismo non causa o pretesto di feroci repressioni, anche perchè la pubblica opinione non lo avversa. Le carte piemontesi del XVII e XVIII secolo parlano spesso di infeudamenti di terre; ma questi sono semplici esenzioni tributarie accordate a proprietarii, anche borghesi, in cambio di una somma di denaro, in tempi di urgente

bisogno per l'erario, non altro; accordate e poi ritolte: così nel 1698 sono annullati gli infeudamenti fatti su vasta scala durante la guerra 1690-6. Anche in quanto grande proprietà immune, specie nelle pianure, esisteva, essa poteva essere ed era certo un danno ed un'ingiustizia per lo Stato e per la collettività, ma non costituiva quell'oggetto di enorme avversione e scandalo che si dice e si ripete comunemente. Un esame minuto di questa proprietà immune e della costituzione dei latifondi nobiliari ed ecclesiastici, dice il Prato, ci permetterebbe di attenuare la condanna sommaria pronunciata contro di essi come *meno produttivi*, e quindi contro gli impedimenti legali posti alla loro circolazione. Sì, rendono meno, se guardasi alle cifre complessive, che i libri ed i conti ci han conservato; ma bisogna notare come in essi latifondi siano incluse moltissime terre gerbide, ghiaiose ecc., che in un paese pieno di fiumi e di monti erano assai estese e che potevan più facilmente essere evitate dalla piccola proprietà. La misura del reddito di queste grosse unità feudali ed ecclesiastiche bisogna ricavarla solo dalle parti colte, giacchè le differenze enormi fra i redditi delle varie terre poste entro un medesimo latifondo tolgono ogni valore a medie che siano ricavate sommando insieme quei diversissimi redditi. Cioè, il vincolo feudale in Piemonte non aveva effetto di isterilir le terre coltivate formanti mediocri poderi, i quali, anche se immuni, conservavano un rendimento analogo a quello degli allodiali vicini. Se mai, non forniva uno stimolo sufficiente a metter in valore i vasti incolti compresi nelle vastissime tenute, il cui infimo reddito va a deprimer la media di produzione con cui questa categoria di beni figura nelle statistiche ufficiali. Lo stesso dicasi della proprietà ecclesiastica, che, dove è latifondo, ha molta percentuale di incolti, ma non è mal coltivata dove è coltivata. Solo che, mentre nel '700 i redditi degli allodii sono in aumento, rimangono stazionarii quelli delle terre ecclesiastiche; indice e causa della lenta decadenza economica di tali istituzioni, ora che ogni loro funzione utile nella società si è annullata.

E allora, donde l'impulso ai moti rivoluzionarii e il distacco di tanta parte del popolo piemontese dalla Monarchia, alla fine del '700? A questa domanda il Prato e, più ancora, il Pugliese hanno già dato, indirettamente, qualche risposta nelle molte pagine dedicate ai contadini, alle lor condizioni, allo squilibrio forte che la trasformazione agraria, grandissima nel Vercellese ma allargatasi anche alle province piane del vecchio Piemonte, portò nel bilancio finanziario e morale dei contadini e dei piccoli proprietari. L'estendersi della risicoltura, che riunisce le terre e dà prodotti uniformi; l'ingordigia degli affittuari, i cui grossi guadagni iniziali non son tanto aumento di produzione quanto aumento della quota padronale; il crescer rapido dei fitti anche per la concorrenza dei fittavoli; un certo aumento di popolazione e relativa sovrabbondanza di manodopera, mentre si diffondono colture, che esigono minor somma di lavoro, o ne esigono grandissima solo in un breve periodo dell'anno; l'attivato consumo urbano, esportazione e commercio delle derrate; tutto

questo suona demolizione dell'antico sistema di vita di buona parte della popolazione agricola. È l'esodo dal fondo colonico; è la perdita del piccolo allodio; è il salario in denaro invece che in natura, quando la potenza d'acquisto della moneta scema enormemente, o il salario oscillante invece del salario fisso; è la miseria, per tanta e tanta gente. I capitoli, nei quali il Pugliese studia questi fatti, organizzando una folla sterminata di dati e presentando tabelle di una formidabile eloquenza, sono fra i più nuovi, certo fra i più belli del libro. Fissati i salarii per ogni singola categoria di lavoratori (bovari, avventizii, manovali fissi) e fatto il calcolo delle spese indispensabili, egli conchiude che, dalla metà del '700 in poi, manovali e avventizii, che ora stanno per diventar la grande maggioranza, non guadagnano tanto da soddisfare per tutto l'anno i bisogni elementari; sentono cioè il morso della fame vera. E ciò, con intensità varia, per un secolo: ché a metà del XIX riprende l'ascensione dei salarii, favorita da un complesso di condizioni nuove, che in parte son legate al prosperar della industria agraria, in parte alle agitazioni proletarie, in parte al moltiplicarsi delle fabbriche, che mettono i contadini nella possibilità di pretender dai proprietari più alte remunerazioni. Alla fine del '700 si ha dunque, in Piemonte e, più, nel Vercellese, un vero proletariato agricolo, col suo corteo di tristi apparizioni, scontento ed irrequieto; e ciò, per cause che hanno poco a che fare con l'assetto politico dello Stato e con la specifica struttura organica della vecchia società piemontese. Lo storico di quei moti rivoluzionarii si vede così segnata una strada un po' diversa dall'antica.

E vi si mette G. Prato, nell'altra e più recente sua monografia *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-8 in Piemonte*, nella quale egli riprende in esame i fatti economici già studiati da lui e dal Pugliese e dall'Einaudi, altri ne aggiunge, desunti specialmente dalla letteratura agraria piemontese della seconda metà del '700 e dagli atti di una ultima grossa inchiesta ordinata dal governo alla vigilia dell'invasione francese; e da questi fatti economici tira le conclusioni d'ordine politico. Un solo coro, pur tra qualche voce discorde, sale su da siffatti documenti: le grosse tenute hanno assorbito dopo il 1750 le piccole, nel Piemonte; gli antichi signori si sono trasferiti in città, lasciando le terre agli affittuarii e seguendo l'esempio dell'aristocrazia fondiaria lombarda, novarese, lomellina che ha già instaurato questo più fruttifero mezzo di amministrar le proprie terre; gli affittuarii, favoriti dalle mutate condizioni del credito, dal diminuito saggio di interesse del denaro, dalla maggior libertà di commercio, dal cresciuto reddito fondiario, sfruttano senza riguardo il contadino, a cui son legati solo da un precario ed esteriore rapporto economico, cacciano i mezzadri ed i boari mutandoli in salariati avventizii, rovinano con la concorrenza i piccoli proprietari e con gli altissimi fitti i lor piccoli subaffittuarii; i braccianti ed avventizii, se realizzano in qualche stagione qualche maggior guadagno, vivono malamente e precariamente, girovaghi, spesso disoccu-

pati e ridotti alla ventura se non alla rapina, soggetti ad un alto grado di mortalità e morbilità, quasi sciolti dalla salda unità familiare di una volta, poco attaccati alla terra essi e, più, i lor figliuoli, presto disabituati al lavoro agricolo; infine, le campagne si spopolano, la popolazione scema, molte terre si deteriorano per il venir meno del lavoro, del bestiame e dei concimi; il malcontento e la miseria sono grandissimi; i contadini si svalgiano dalla milizia, e dichiarano senza ambagi che solo i padroni debbon andar alla frontiera, perchè solo ai padroni fa comodo ricacciar i francesi.... Questo riferiscono al sovrano, fra i rumori della vicina bufera, i funzionarii governativi; zelanti, in gran parte, nell'assolver l'incarico loro affidato, ed anche diligenti osservatori, anche se spesso superficiali, ingenui, semplicisti (quasi quanto l'opinione pubblica!) nel ricercar le cause dei mali e proporre i rimedii. Realmente il peggiorar delle condizioni dei contadini corrispondeva al peggiorar della agricoltura paesana, ed il più alto reddito padronale si otteneva dimezzando il pane ai coltivatori; oppure quel peggioramento era momentanea conseguenza di una provvida metamorfosi dei vecchi metodi di coltura, con più alta produzione agraria e, a vicina o lontana scadenza, con beneficio di tutti? Il Prato cerca di fissar questo punto, giovandosi largamente della ricca letteratura agraria ed economico-agraria apparsa in quello scorcio di secolo nel Piemonte, indice dei mutamenti di fatto avvenuti e dell'ardore polemico con cui si seguono le questioni agricole ed economiche paesane ed europee, dibattute fra i partigiani delle diverse scuole. Dei due mali maggiori attribuiti al sistema dei grandi affitti e delle grandi colture, cioè spopolamento delle campagne e decadenza dell'agricoltura, il Prato trova che realmente pare vi sia stato un arresto nella popolazione complessiva ed una tendenza all'urbanismo, di cui sono indici rivelatori la penuria di case nelle città, i lamenti degli inquilini per gli altissimi fitti, la legislazione che cerca venir in loro soccorso ecc., sebbene tutto questo non in tal misura quale a molti contemporanei appariva per effetto di insufficiente osservazione e personali risentimenti; ma che viceversa i prodotti della terra crebbero nel corso del '700 e che proprietari ed affittuarii impiegarono diligenze e capitali crescenti per migliorar i tradizionali metodi di coltura. Era una tendenza generale, questa, in Piemonte e fuori; e da per tutto portava con sè, come causa ed effetto, concentrazione di poderi in più vaste unità, accumulo di capitali nelle mani di persone diverse dai proprietari, nuovi sistemi culturali, proletarizzazione di piccoli alloderi e fittavoli, passaggio dalla remunerazione in natura a quella in denaro, diminuzione relativa dei salarii ed anche assoluta, in conseguenza dei mutamenti della tecnica agricola che diminuì assai il bisogno di mano d'opera e ne aumentò subitamente l'offerta sul mercato ecc. ecc. Così in Inghilterra, in Francia, in altre regioni d'Italia, fra i lamenti dei *popolazionisti*, fautori della mezzadria e del frazionamento fondiario, ed il favore dei *produzionisti*. In Italia, il Verri ed il Genovesi stanno coi primi; Melchiorre Gioia sta coi secondi e con la scuola economicista inglese.

Necessaria questa rettifica a superficiali osservazioni de' contemporanei; ma innegabili, pur tuttavia, la crisi fierissima, che si era abbattuta sui contadini e sulla bassa popolazione urbana, e la ferma e generale persuasione loro — condivisa da quasi tutti i relatori, da molti scrittori e dal Governo — che prima e massima causa della carestia e della miseria fossero gli affitti e gli affittuarii. Non contro sistemi di governo o privilegi e pesi feudali ed ecclesiastici ecc., di cui si fa raramente parola nelle fonti del tempo (ed il silenzio produce una curiosa impressione a noi lettori, che abbiamo li bell'e pronto l'elenco compiuto di tutte le universali cause di tutte le rivoluzioni europee fra il '700 e l'800!), ma appunto contro « questi lupi infernali di signori e delli affittavoli » si scagliano con parole di minaccia « i poveri e bassa gente del Piemonte » in una supplica al sovrano del 22 dicembre 1792. Vogliono che esso li liberi dal morso di quei lupi, che già rovinarono e più rovineranno il paese, ed assista i suoi sudditi, « noi che siam pronti a metter la vita per difender lo Stato e la sua Corona »; subito « si pubblici nulli tutti gli affittamenti » prima che finisca l'anno; « in difeto, non fa bisogno di francesi, basterà di noi per solevorci » contro quei ricchi, che « allo sparo di un fucile tremano e scapano », mentre la bassa gente getta la vita per il Re. La guerra, la propaganda francese, i disastri militari, le tasse e le requisizioni di uomini gravissime, il quasi fallimento finanziario dello Stato colgono il Piemonte precisamente nella fase acuta di questa formazione proletaria e capitalistica, quando in basso se ne senton tutti i danni e non ancora un solo vantaggio, quando sui mercati le derrate salgon di prezzo con terribile progressione, e l'opinione pubblica ne accusa concordemente gli affittuarii, gli speculatori, gli incettatori di derrate. Attaccati pur sempre al sovrano i contadini e il popolo tutto; ma intanto, con le frequenti insurrezioni che qua e là divampano, provocate dalla fame più che da passione antidinastica e da odio ai privilegi dei nobili, contribuiscono alla demolizione della dinastia. Ne approfittano i piccoli gruppi dei simpatizzanti con la Francia, gli infatuati di teorie nuove, i faccendieri, gli ambiziosi, la classe di quelli che hanno le industrie, esercitano il commercio, conducono i grossi affitti, praticano in genere la speculazione agraria, cioè la nuova ed alta borghesia. Cresciuti in ricchezza e prestigio, costoro hanno negli ultimi decenni aspirato alla nobiltà, son riusciti in parte a cacciarsi nelle sue file, disordinandone un poco la salda compagine antica. Ma, poco considerati dalla nobiltà autentica, mal visti dal popolino e dalla mezzana borghesia, a disagio con gli uni e con gli altri, si voltano contro tutto il vecchio Piemonte feudale e monarchico, abbandonano il Re, fanno omaggio ai francesi, mentre villani e nobili, « i molto grandi » ed « i molto piccoli », cioè quelli che dalla gente nuova e dalla nuova economia erano stati più colpiti, si battono ai confini con mirabile concordia e con eroico spirito di sacrificio. Si ricordi ciò che narra di quegli anni il marchese Enrico Costa di Beauregard, l' « homme d'autrefois ».

IV.

Questa è la interpretazione e ricostruzione del Prato, intento l'occhio ai moti ed alle forze più profondi e meno facilmente visibili della società piemontese del '700. Certo, vien fatto di chiedersi, a lettura finita, se lo scrittore non tenga troppo poco conto dell'aspetto non agrario e non popolare di quelle agitazioni, cioè dell'aspetto politico, morale, dottrinario, borghese, cittadino, che è in fondo l'aspetto nuovo e caratteristico di tanti sommovimenti europei coevi a quello grandissimo di Francia; se esso non abbassi troppo il valore e le aspirazioni ed i moventi di quegli uomini che nel Piemonte e Lombardia furon avanguardia di falangi liberali o rivoluzionarie e diffusero poi semi e germi fecondatori fra la gioventù italiana sino a metà del XIX secolo; se in fine la sua veduta non abbia bisogno di integrazione con elementi tolti alla veduta che egli combatte. Ma, nell'insieme, essa è una più larga visione della storia subalpina nel '700 ed è anche una specie di sua rivendicazione a libertà. Ogni storia ne ha un po' bisogno, ma quella d'Italia in particolare. Tanti fatti e periodi della nostra vita millenaria noi non li abbiamo concepiti per molto tempo se non come un'appendice, una continuazione, un'eco di altri fatti e di altri periodi storici d'Europa: il diritto nostro dei secoli subito appresso alla caduta dell'Impero d'occidente è il diritto dei Germani; l'economia agraria medievale d'Italia si studia più che altro in base all'ordinamento germanico, quale appare nei classici libri del *Lamprecht*, dell'*Inama-Sternegg* e d'altri valentuomini; il Rinascimento e l'Umanesimo sono un ritorno all'aurea antichità o, se si vuole, un rigermogliar dell'antica coltura che si sovrappone al Medio Evo, a Dante compreso; il movimento religioso italiano del '500 è di solito, per chi lo studia, poco più che un capitolo della Rivoluzione luterana e calvinista; le agitazioni e rivoluzioni nostre della fine del '700 sono « la Rivoluzione francese in Italia »; i nostri economisti e politici e filosofi d'allora sono enciclopedisti, satelliti d'astri esotici, importatori e divulgatori o poco più di merce francese di qua dalle Alpi, anche se quegli uomini si chiaman Antonio Genovesi e Pietro Verri e Gian Domenico Romagnosi. Così, chi ritrova più gli elementi specifici dei varii paesi, loro originarii e proprii, che permettono a ciascuno di agire e reagire sugli altri? Dove le forze creative di ogni popolo e di ogni età, per cui essi e solo essi fanno e posson fare la propria storia, in ciò che è la sua sostanza? — Ora, i libri da noi esaminati, i fatti da noi riferiti, cominciano a fornirci la possibilità di scrivere, per le rivoluzioni d'Italia nel '700 e nell' '800, quella pagina di storia che sia, come deve essere, non eco di altre storie, ma storia intrinsecamente italiana, delle istituzioni, delle classi sociali, delle idealità, dei moti politici italiani.

Ma ora non tanto questo ci interessa quanto quest'altro: studiar bene, con profondità, col rilievo giusto delle caratteristiche nazionali e regio-

nali, tali istituzioni, classi, idealità, moti politici. Scrivere, in altre parole, la storia vera del '700 o d'altri secoli, presuppone compiuta tutta una grande inchiesta, che scenda giù giù sotto terra, col sussidio di tutti gli strumenti più adatti, e dell'immane quercia vada a ricercar ogni grande e piccola radice, le ultime barbe filiformi, i primi e fondamentali organi di nutrizione, fin dove la pianta si confonde e quasi si fonde col terriccio e con le sottili vene d'acqua che circolano nel sottosuolo e la alimentano. In verità, per la storia nostra siamo assai lontani dall'aver compiuto questa necessaria opera preparatoria. Tutto è da fare ancora, al di sotto della sottile crosta che il piede dello storico suole comunemente calcare, da noi specialmente. Tentativi di esplorazione non mancano; ma i mezzi di scoperta sono scarsi anzi che no, per cui si va poco a fondo e tutto si riduce a sommarii rilievi ed a superficiali, inesatte descrizioni. — Fuor di metafora. Lo studio dei fatti e delle istituzioni della vita economica nel passato non è cosa che fra noi abbia sinora molto allignato, fiorito, fruttificato. Gli storici di professione, in generale, sanno troppo poco di economia, anche se la lor preparazione umanistica li renderebbe più degli altri adatti a ricollegar i fatti economici alle altre e più alte e complesse manifestazioni dell'attività umana, riuscendo all'unità della vita storica; gli economisti e statistici non hanno mostrato fino adesso grande attitudine o gusto alla ricerca storica, e solo ora accennano taluni ad orientarvisi, portati dall'indirizzo stesso attuale dei loro studii, non più solo intenti, come una volta, ad isolar i fenomeni, ma anche a ravvicinarli ed a coglierli nei loro rapporti di interdipendenza; altri, mezzo storici e mezzo economisti o giuristi, lavorano troppo spesso su materiale di seconda e terza mano e par che solamente apprezzino i grossi sistemi e le sintesi approssimative, sospetti perciò a storici e ad economisti. La separazione netta che nelle nostre Università — sede quasi unica in Italia di indagine scientifica — è fra i vari insegnamenti e Facoltà e lor maestri e discepoli e seminarii, mantiene e sancisce questo stato inorganico degli studii. E così, vecchie idee e schemi di periodi storici seguitano a vivere indisturbati, come cognizione definitiva; vecchie questioni si ripresentano sempre immutate allo studioso, ed egli le riconsegna immutate, dopo trastullatosi un po' con esse, al suo successore; il silenzioso e multiforme processo, che si compie nelle viscere della società, non si riesce a vederlo se non annesso e scolorito; la continuità della vita storica, in quanto non si possa tutta cogliere nelle vicende del pensiero umano, ci sfugge, perchè solo si ritrova nelle forme del lavoro, nel regime economico della terra, nei rapporti privati, cioè al di sotto delle alterne e varie e catastrofiche vicende politiche. Per la storia d'Italia, che al di sopra è terreno tutto rotto e accidentato, preda di quanti vi passan vicino, mosaico di mille diverse storie di altri popoli, i lunghi e diritti filoni indigeni, opera e patrimonio specifico della nostra gente, sono nel sottosuolo e li bisogna cercarli. Il Medio Evo, veramente, ha tentato e tenta di continuo molti indagatori. Ma i lor lavori hanno

carattere e intenti più specialmente giuridici e storico-giuridici. Si pubblicano e si illustrano (a volte solo si parafrasano!) statuti di corporazioni artigiane, si studiano i contratti agrarii guardandoli più che altro nella parte formale; si seguono con interesse le vicende dei contadini e la loro emancipazione. Ma quello che è rilievo e valutazione di fatti e di aspetti economici delle questioni, anche se indispensabile per la storia delle corporazioni, dei contratti, e dei movimenti contadineschi, è messo da parte o non è fatto con precisione, con cautela, con metodo. La deficienza è grande specialmente per la storia agricola. Si vuol dimostrare qualche cosa, e via, si salta coi documenti da un secolo all'altro, da un angolo all'altro d'Italia e magari d'Europa, ciò che fa sorridere economisti e statistici abituati a più rigorosi procedimenti nel trattar i dati di fatto del presente. Si fanno medie dei prezzi del grano o delle terre, confronti fra il costo della vita ed i salarii, con dati di province e di tempi anche lontani, mentre è noto che mancava ogni stabilità, omogeneità, equilibrio, e le variazioni da luogo a luogo anche vicino o, in un medesimo luogo, da anno ad anno, erano grandissime e senza nessun ordine progressivo. Una guerra anche piccola, uno straripamento di fiumi, una epizoozia, un mancato raccolto ecc. ecc., toglievano ad una città o ad un territorio il suo grano ed il suo bestiame, senza possibilità o facilità di importarli dalla città o dal territorio contermini, cioè ne aumentava straordinariamente i prezzi da una parte, senza o con poca ripercussione dall'altra; salvo che l'anno appresso, passata la guerra, la piena, e simili accidenti, i cui effetti erano allora senza confronto meno gravi e meno durevoli di ora, tutto ritornava come prima. Ho citato sopra il D'Avenel ed i suoi lavori sulla vita economica della Francia dal 1200 in poi. Ebbene, il lettore si accorge subito che di tutto questo egli non tiene il conto che sarebbe necessario; laddove l'esigenza di una precisa determinazione cronologica e topografica delle ricerche, se è grande per le età più vicine a noi (lo sa il Pugliese, che ha tenuto dietro alle oscillazioni dei prezzi e salarii nei decenni fra il XVIII e XIX secolo, avendo presenti gli accadimenti politici, metereologici, monetarii, guerreschi di quegli anni), è grandissima per i secoli più lontani. Certo, più si va indietro, e più certi problemi, oggi difficili, sono disperati. Le notizie scarseggiano, spesso senza speranza che gli archivii più ce le restituiscano, perchè non sono mai esistite, svolgendosi allora un ampio cerchio di attività e di rapporti consuetudinari, senza lasciar tracce scritte. Il ravvicinar alla meglio dati purchessia, appare in molti casi l'unico modo possibile per dar un'idea approssimativa dello stato economico. E va bene; ma appunto per questo la cautela ed il rigore debbono crescere e non scemare. E poi, in tanti altri casi il materiale non manca. Quel che il Lizzier qualche anno addietro ha fatto col suo pregevole lavoro su *L'economia rurale dell'Italia prenormanna nell'Italia meridionale* (Palermo, 1907, pp. 189) è prova di ciò che si potrebbe fare nel Mezzogiorno stesso e nelle altre regioni nostre, con la mole dei documenti editi ed inediti che

v'è da sfruttare. Dovrà pure venire un giorno in cui si possa dire con sicurezza se l'Italia fu nel Medio Evo un paese di latifondo o di proprietà diffusa, relativamente ben coltivato o tutto paludi e boscaglie! Chè adesso si può con egual franchezza affermare — come si afferma nei varii libri — l'una cosa e l'altra, e si ha sempre ragione. Vi sono chiese e monasteri per i quali si potrebbe, quasi senza lacune, tracciare per secoli il quadro della loro ricchezza patrimoniale, che sarebbe anche il quadro della vita di decine e decine di ville e castelli, di migliaia di contadini. Un mio scolaro, il dott. sac. G. Molteni, pubblicherà presto un ampio studio sull'economia agraria cistercense di Lombardia nel XII e XIII secolo, che è desunto quasi solo dalle pergamene di Chiaravalle e Morimondo conservate a Milano. Quei due secoli presentano fatti e questioni che poi, ingranditi e complicati, ci ritornano davanti agli occhi nel '700 ed '800. Nel basso Milanese, ad esempio, e specialmente attorno a quei monasteri, si organizzano sin d'allora, con la progressiva riunione di piccoli poderi, vaste unità agricole condotte ad economia, si intensificano le colture ed in parte si trasformano con l'irrigazione sistematica, si cacciano coloni per sostituirli con schiere di salariati, con effetti buoni e cattivi non troppo dissimili da quelli che il Prato ed il Pugliese ci hanno narrato per tempi a noi più vicini. Ed anche nel 1100 e 1200 tante vicende politiche e morali, le sorti delle città, oltre che delle campagne, ne vengono illuminate. È che poche storie speciali e particolari rientrano tanto nella storia generale ed aiutano la visione complessiva dello storico quanto la storia della terra e dell'agricoltura e degli agricoltori. Già, per secoli, hanno rappresentato i nove decimi della ricchezza, del lavoro, della popolazione; e poi, questa loro storia presenta tale una trama complessa di rapporti, quale nessun'altra. L'industria è cosa relativamente effimera, al confronto: a volte, nasce, muore, muta sede e forma, spinta dalle volubili correnti che turbinano nell'aria, senza lasciar troppe tracce di sé nei paesi dove si è posata. Gli uomini che vi attendono, capitani e gregari, non hanno patria, nel senso che non hanno un luogo a cui siano legati dalla loro indole, dalle loro cognizioni, dalla specifica natura della loro attività; un cotoniere del Lancashire può, quando che sia, venir a piantar una sua fabbrica nelle valli bergamasche o nell'India o in Egitto, senza bisogno di far grandi mutamenti e adattamenti al tipo solito ed a lui familiare di tale azienda. Ma sulla terra colta è impresso il suggello indelebile dell'uomo che da secoli vi abita, e sull'uomo quello della terra. La quale è come un grande ricettacolo che raccoglie, fissa, conserva durevolmente gli sforzi umani, e dopo dieci, venti secoli può ancora offrirne la visione vivace, ricca di muta eloquenza. Chi percorra la nostra valle padana, ha l'impressione di poter legger lì su quelle terre così duramente travagliate e domate zolla per zolla, fra quel viluppo di rivi, di canali, di rogge che corron diritti, si inseguono, si avvicinano, si sovrappongono, si allontanano, tutta la storia di quella gente. Quale enorme lavoro secolare di braccia e di intelletti, quante lotte e transazioni fra individui ed individui,

fra città e città, quanti sforzi di formulazione giuridica per dominar le acque e creare il loro diritto! Quella terra appar viva ed animata con l'anima stessa di quegli uomini che ci son vissuti e che ci vivono sopra, senza quasi possibilità che altri uomini di altri paesi vengano a prenderne il posto. E, in generale, quante più forze appaiono in funzione nell'economia dei campi! Forze morali assai, oltre che economiche, pur tra gente che sembrerebbe potesse, con pochi ritocchi, realizzar l'astratta concezione dell'uomo economico. Nell'industria manifatturiera la legge di concorrenza ha una applicazione ferrea. Chi non sta al livello degli altri, in fatto di ordinamento tecnico, dopo qualche anno scompare. In agricoltura, invece, permangono per secoli certi contratti, certi tipi di azienda, che sono, economicamente, inferiori agli altri; nè la concorrenza li spazza via. Una determinata classe di agricoltori può per secoli rimanere in piedi, pur tra condizioni ambienti non favorevoli, tenuta su da forze di resistenza extraeconomiche, che altrove mancherebbero. Contadini e piccoli proprietari cacciati per un colpo di vento dalla lor terra, lavorano la vita intiera per ritornarvi, come alla madre. Vi sono tempi e luoghi, in cui la terra si vende e si compra senza alcun riguardo al suo valore economico. Chi voglia persuadersi di tutto questo non ha se non da guardare attorno a sè, in certe valli alpine o dell'Abruzzo, nella Sicilia e nell'estrema Italia peninsulare; legga anche i molti volumi dell'inchiesta sul Mezzogiorno, or ora pubblicati. Vedrà quasi scaturir dalla terra tutte le forze di trasformazione della società e delinearci la « novella istoria » di mezza Italia. Forse lo storico futuro della nostra patria guarderà a quei volumi più che ai documenti diplomatici e militari del 1860, per studiare la vita nuova dell'ex reame borbonico!

GIOACCHINO VOLPE.

PASQUALE GAROFALO DI BONITO. — *Acrisia vichiana nella « Scienza Nuova », Annotazioni critiche.* — Napoli, Detken, 1909 (pp. 540 in-8.º).

Leggendo questo libro, si prova un'impressione curiosa: sembra quasi che esso sia stato scritto da due persone, diversissime per cultura e attitudini mentali. Qua, brani pieni di dottrina, che rivelano subito l'erudito di professione, anzi lo specialista, che conosce a menadito i ferri del mestiere; là, invece, ingenuità che non possono essere perdonate nemmeno a chi nel mondo degli studii occupi il modesto sgabello di dilettante. Qua, si citano in una nota classici greci e latini, padri della Chiesa e quanto su d'una questione è stato scritto d'importante in ogni tempo e luogo; là, per converso, non si sa rimandare se non al Larousse, o a qualche « stupendo » articolo della *Scena illustrata* o della *Tribuna*, o ad altri scritti d'eguale valore scientifico. Qua, infine, lunghe ed erudite confutazioni delle arbitrarie etimologie vichiane e delle bizzarre interpretazioni